



## MAGISTRALE

La scrittrice Penelope Fitzgerald (81 anni).

## ROMANTICO

A sinistra, Novalis, eroe del libro edito da Sellerio.

SCOPERTE TARDIVE LA FITZGERALD FINALMENTE TRADOTTA

## Così Penelope tesse la tela del romanzo

Oxfordiana, vincitrice del Booker prize, nota ovunque tranne che in Italia. Ora ci arriva il suo libro più recente. Nel nome del grande Novalis.

**M**eno di un anno fa, quando Penelope Fitzgerald vinse negli Stati Uniti il National book critics circle award, i giornali italiani la presentarono come un'oscura Cenerentola che trionfa a sorpresa su colleghi illustri. Solo qualcuno cercò di far notare che la scrittrice, ottantunenne, risultava oscura solo in Italia, non essendo mai stata tradotta a causa, sembra, di un'opzione della casa editrice Adelphi mai esercitata; che invece nel resto del mondo era nota e venerata come una grande voce della narrativa anglosassone; e che aveva vinto più di un premio letterario, incluso il Booker prize.

Penelope Fitzgerald proviene dal più eccentrico establishment intellettuale britannico. Oxfordiana, anglista, storica dell'arte, giornalista televisiva, insegnante teatrale e solo tardivamente «scrittrice per scrittori», è erede dei fratelli Knox, figlia cioè di E.G.V. Knox, lo storico direttore del *Punch*, e nipote di Ronald, il maestro di Evelyn Waugh. I suoi brevi romanzi, che definisce «microchip novels», sono pieni di cultura e però anche di ironia, buoni per le vendite e però anche per i critici.

Uno di loro, Auberon Waugh, recensore di rinomata ferocia, ha dichiarato «di essersi sorpreso per la prima volta nella sua carriera a pregare una donna di scrivere non di meno, ma di più»: come ricorda Masolino D'Amico nella postfazione a *Il fiore azzurro*, l'ultimo romanzo di Penelope e il primo finalmente tradotto in Italia, per Sellerio.

Questo romanzo, in effetti, è un piccolo gioiello. *Il fiore azzurro* racconta la vita del giovane Friedrich von Hardenberg, il futuro Novalis, il geniale poeta romantico dell'*Inno alla notte*: per i lettori, semplicemente «Fritz». Intorno a lui ci sono i paesaggi della Germania provinciale dell'ultimo '700, la tribù patriarcale di figli, servi, parenti e clienti, i riti domestici come l'immenso bucato annuale, che accoglie all'inizio del romanzo il protagonista e il lettore.

C'è, naturalmente, la filosofia tedesca protoromantica: i fratelli Schlegel con le loro mogli, Schiller e Goethe, la critica kantiana, lo Sturm und Drang, l'elettromagnetismo, la fisiognomica. I colleghi dell'università di Jena aspettano Novalis impazienti: «Che dite, ci parlerà dell'Assoluto?», mentre Karoline e l'amata dodicenne Sophie considerano i suoi versi «il tipo di cose che stampano sulle carte dei dolci».

L'apologo del romanzo è metafisico, ma avvolto in una caligine, in una stramberia e in una confusione che sembrano quelle della campagna anglosassone. E però il trompe-l'oeil è deliberato, con l'autoironia di quelle regie teatrali in cui i personaggi anziché i loro costumi indossano panni uguali a quelli degli spettatori e del regista. «Qualunque cosa leggerete di Hardenberg, non lo capirete bene come se ci prenderete una volta il tè» scandisce Friedrich Schlegel, quasi fossimo a Oxford.

Silvia Ronchey

## IL CRITICONE

di PATRIZIA VALDUGA

## Quante montature!

I luoghi comuni dell'informazione di massa rischiano di travolgerci

«Il nazismo era il male evidente, il comunismo lo stravolgimento del bene». Con una sola semplice frase, lo scrittore polacco Kazimierz Brandys ha fatto fuori una delle più pimpanti opinioni dell'Opinione pubblica, l'identità di nazismo e comunismo. Scendesse quotidiana una salutare ombra di dubbio su tutte le «idées reçues», i luoghi comuni, le false credenze, i pregiudizi, le montature che formano la vulgata della comunicazione di massa. Qualche esempio.

Che Crociate, Inquisizione e Sant'Uffizio non offuschino la verità evangelica. Che il popolo tedesco sia responsabile del nazismo. Che il popolo russo non sia responsabile dello stalinismo. Che San Gerolamo sia un grande traduttore. Che Eugenio Montale sia il più grande poeta del Novecento. Che l'opera d'arte sia aperta. Che l'ironia e l'autoironia siano categorie estetiche. Che la modernità sia dissoluzione della forma.

Che il nuovo sia un valore.

Che l'allopatia sia una scienza. Che l'omeopatia non sia una scienza. Che al cuore non si possa e non si debba comandare. Che esista la



Alessandro Baricco

creatività. Che il genio sia sregolatezza. Che chi stronca un best-seller sia invidioso. Che le canzonette siano poesia. Che Marco Paolini sia paragonabile a Dario Fo. Che Nanni Moretti sia un regista. Che Carlo Verdone sia un comico. Che Luciano De Crescenzo sia un filosofo. Che Alessandro Baricco sia uno scrittore.